

Commentary, 21 gennaio 2014

CRISI SIRIANA: SENZA IRAN NESSUNA SOLUZIONE POLITICA

ANNALISA PERTEGHELLA

La modalità con la quale è stata gestita la (non) partecipazione iraniana ai colloqui di pace di Ginevra è profondamente indicativa della complessità della situazione e, purtroppo, sembra preannunciare un ennesimo fallimento nella gestione dell'emergenza siriana, allontanando, di fatto, ogni ipotesi di risoluzione politica della crisi. Il pasticcio avvenuto in sede Onu, con il segretario Ban Ki Moon che nella serata del 19 gennaio ha comunicato ufficialmente di avere esteso all'Iran l'invito a prendere parte all'apertura dei lavori a Montreaux, e il successivo ritiro dell'invito, sembra indicare che le parti non sono né pronte né a quanto pare intenzionate a raggiungere un accordo.

Il ritiro dell'invito sembrerebbe da imputare alla reazione scomposta dei principali partecipanti alla Conferenza. Gli Stati Uniti hanno fatto sapere che la pre-condizione per la partecipazione iraniana era l'accettazione da parte di Teheran della road map decisa a Ginevra nel 2012, che prevede l'istituzione di un governo di transizione. Teheran, che ha posto come condizione alla propria partecipazione il fatto di non dover sottostare a pre-condizioni, non è evidentemente pronta ad abbandonare Assad. La Coalizione nazionale siriana, rappresentante ufficiale del variegato fronte anti-governativo, dopo aver a fatica raggiunto un accordo al proprio interno circa la partici-

zione stessa alla Conferenza, ha fatto sapere che la presenza iraniana avrebbe comportato il proprio ritiro. Considerando che l'invito esteso a Teheran riguardava solamente la giornata di apertura dei lavori a Montreaux, e non già i colloqui veri e propri che prenderanno avvio il 24 gennaio a Ginevra, si può ben immaginare con quale ferma opposizione dovrà scontrarsi ogni possibilità di reale coinvolgimento futuro di Teheran.

È difficile, però, pensare che il raggiungimento di una soluzione possa avvenire senza che tra i suoi firmatari ci sia anche Teheran, azionista di maggioranza del governo di Assad. Come ha affermato il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov, «negotiations involve sitting at the table not just with those who you like, but with those whose participation the solution depends on». Anche se la Russia ultimamente dà lezioni di realpolitik ai quattro angoli del globo, gli altri paesi non ignorano questi principi. Più facile pensare che il raggiungimento di una soluzione non sia tra gli obiettivi reali dei partecipanti.

Del resto, anche nell'ipotesi di un'ipotetica partecipazione iraniana ai colloqui, la soluzione all'impasse sembra quanto mai lontana. Teheran non è sicuramente pronta ad abbandonare Assad; non lo è stata fino adesso e non lo è di sicuro in questo momento in cui farlo significherebbe



dare via libera alla galassia di gruppi estremisti che propugnano quella versione radicale dell'Islam sunnita che la Repubblica islamica vede come fumo negli occhi (ricambiata). In gioco, inoltre, vi è la sopravvivenza dell'asse geopolitico sciita, che Teheran è pronta a difendere con i denti. La strategia iraniana in Siria, che non sembra aver subito mutamenti dopo l'elezione di Hassan Rouhani, rimane quella di garantire il più a lungo possibile la permanenza di Assad al potere, e intanto preparare la strada per il dopo-Assad, ponendo le basi per assicurarsi di poter continuare a utilizzare il territorio siriano per soddisfare le proprie esigenze di rifornimento dei gruppi che agiscono come propri proxy (Hezbollah, Hamas, Islamic Jihad). Quello messo in atto da Teheran sembrerebbe essere dunque un piano su due livelli: un primo livello è quello del sostegno alle forze governative siriane; un secondo livello è quello dell'assistenza alla formazione di milizie pro-governative. Queste milizie rappresentano per Teheran una sorta di assicurazione post-Assad in quanto dovrebbero essere quelle che rimarranno a difendere gli interessi iraniani, permettendo a Teheran di continuare a esercitare la propria influenza una volta che Assad sarà stato destituito.

A implementare questi due livelli sono prettamente la forza Quds dell'Irgc (Esercito dei guardiani della rivolu-

zione) e le forze di terra dell'Irgc; le figure-chiave in questo contesto sono quella del generale Qassem Suleimani, comandante delle forze Quds, e del comandante Mohsen Chizari, che dirige l'unità di addestramento. Se il sostegno iraniano alle forze governative siriane è oramai assodato, più oscura rimane la galassia delle milizie pro-Assad, che Teheran starebbe contribuendo ad addestrare. Un esempio è quello rappresentato dalla milizia Jaysh al-Sha'bi creata, secondo il Dipartimento del tesoro statunitense, con il sostegno di Iran e Hezbollah e modellata su esempio delle milizie iraniane Basij.

In conclusione, alla luce, da un lato, dell'ingente e continuo sforzo di Teheran nel garantire la sopravvivenza del regime di Assad e, dall'altro, dell'estrema radicalizzazione in atto tra le milizie ribelli, occorre uno sforzo di deciso ottimismo per pensare che dai colloqui di Ginevra II possa emergere una soluzione concreta. Realisticamente, l'ipotesi più probabile è che il buco nero siriano continui a risucchiare al proprio interno vite innocenti fino a che l'equilibrio delle forze muti a favore di una delle parti in causa. Potrebbero volerci anni e purtroppo, allo stato attuale delle cose, si tratta dell'unica alternativa a quella soluzione politica che nessuno sembra essere realmente intenzionato a trovare.